

L'ECUBA DI EURIPIDE

SOMMARIO: 1. La trama. – 2. Le tematiche della tragedia: considerazioni generali. – 3. Il significato della morte e l'assenza delle divinità. – 4. La precarietà della condizione umana. – 5. La figura di Ecuba e le sue trasformazioni. – 6. Il rapporto madre-figlia e il dialogo con Odisseo. – 7. Polimestore: da re a vittima. – 8. L'assenza di unità drammatica. – 9. Il canto lirico e i dialoghi. – 10. La metrica.

1. La trama

La vicenda si svolge nella penisola del Chersoneso Tracico, dove la flotta vittoriosa dei Greci che ha espugnato Troia è stata costretta ad attraccare ed accamparsi, bloccata da venti contrari che ne ostacolavano il rientro in patria. I Greci, come emblema del loro trionfo, avevano portato con sé sia la regina di Troia, Ecuba, che altre donne troiane, rese prigioniere di guerra.

La tragedia di Euripide che si sta analizzando si apre con le parole del fantasma di Polidoro, il figlio più giovane di Ecuba, il quale illustra gli eventi trascorsi e la sua tragica fine. Polidoro, infatti, era stato mandato dal padre, il re Priamo, in Tracia perché si salvasse dall'inevitabile e ormai prossima fine di Troia; il giovane, però, era stato ucciso a tradimento e gettato in mare dal re che lo ospitava, l'avidio Polimestore, che voleva impadronirsi delle ricchezze che il giovane aveva portato con sé, *“perché, se mai vinte le mura d'Ilio procombessero, non dovessero i suoi figli superstiti conoscer la penuria”* (vv. 15-18).

È proprio dalle parole del fantasma di Polidoro che si percepisce il tragico futuro che attende la madre Ecuba: la donna, infatti, è destinata a vedersi strappare la figlia Polissena, la cui immolazione era stata chiesta in sacrificio ai Greci da Achille, apparso sul tumulo eretto in suo onore in Tracia. A questo strazio si aggiungerà, inoltre, per Ecuba la disperazione più profonda quando scorgerà sulla battaglia del Chersoneso il cadavere di Polidoro, affiorato dalle acque.

Il fantasma sparisce. Ecuba si sveglia da un incubo nel cuore della notte ed esce fuori dalla tenda di Agamennone; la donna avverte la presenza di qualcosa di angosciante, trema per la visione che ha avuto (un lupo sbranava una cerva rifugiata da lei) e si aspetta quello che ha sognato, temendo per la sorte dei figli e avviandosi così alla scoperta del dolore. A questo punto irrompe sulla scena un coro di prigioniere troiane che conferma i tristi presagi di Ecuba e informa la regina della richiesta del fantasma di Achille, accolta dai Greci per volere di Odisseo.

Ecuba rimane pietrificata; ascolta in silenzio prima di esplodere in un urlo strozzato. Sopraggiunge Polissena che, alla notizia della sua futura sorte, si dispera per la madre, ma coraggiosamente accetta il destino che le è stato riservato. Quando arriva Odisseo per prelevare Polissena, Ecuba lo prega invano di risparmiarla e di lasciare vivere la figlia o di ucciderla insieme a lei. Polissena, coraggiosa e forte, viene portata via mentre Ecuba si accascia disperata al suolo. È supina nella polvere che la trova Taltibio, il messaggero mandato da Agamennone per invitarla a

provvedere alle esequie di Polissena e a darle degna sepoltura. Ecuba si rialza di fronte a Taltibio ed incarica un'ancella di colmare una brocca di acqua di mare, necessaria per lavare la salma di Polissena, ma questa giunge con un cadavere coperto. Ecuba pensa che si tratti del corpo della figlia appena sacrificata; in realtà è quello del figlio Polidoro, ripescato nelle acque dove il suo uccisore, Polimestore, lo aveva gettato. Inizia così la follia di Ecuba, disperata per la perdita dei figli.

Agamennone, sorpreso perché Ecuba non si è ancora mossa per seppellire la figlia Polissena, va a sollecitarla nei preparativi funebri, ma si trova davanti un inaspettato cadavere. Il rapporto tra Agamennone ed Ecuba non sembra quello tra un vincitore e un vinto, piuttosto quello tra un “genero”(v. 834) e una suocera. Ecuba allora racconta del perfido Polimestore che ha infranto il sacro vincolo dell'ospitalità e disonorato il cadavere di Polidoro gettandolo in mare e prega l'eroe con cui ora è imparentata per via di Cassandra di non opporsi al suo piano di vendetta. Agamennone acconsente ed Ecuba, con lucida freddezza, elabora il suo piano. Il Coro rievoca l'ultima notte a Troia, una notte destinata all'amore e che si è invece conclusa con un bagno di sangue.

Ecuba invia un'ancella a convocare Polimestore nella tenda di Agamennone, con la scusa di dover rivelare a lui e ai suoi figli dove si nasconde il tesoro dei Priamidi. La segretezza della rivelazione impone a Polimestore l'obbligo di allontanare i servi e di restare solo con la donna, la quale incalza con interrogativi sulla salute del figlio, ai quali Polimestore risponde con menzogne.

Entrati nella tenda le prigioniere troiane immobilizzano l'assassino, mentre Ecuba, a colpi di sasso, uccide di fronte ai suoi occhi i figli per poi accecarlo. Precipitatosi fuori dalla tenda dolorante e urlante per la ferita, Polimestore chiede vendetta al sopraggiunto Agamennone, che ha udito le grida di dolore del re tracio. Agamennone lo interroga sul suo comportamento, per il quale Polimestore si giustifica dicendo di essere stato costretto ad uccidere Polidoro per impedirgli di ricostruire Troia. Anche Ecuba espone le ragioni del suo gesto, mostrando disprezzo e risentimento nei confronti delle giustificazioni di Polimestore.

Agamennone, sentite le due parti, non condanna Ecuba, e Polimestore si infuria, inveendo contro i due e predicando loro due sorti terribili. Il re di Tracia annunzia ad Ecuba che cadrà in mare dall'albero della nave che la trasporta, dove lei stessa si era arrampicata, e che sarà trasformata in cagna dagli occhi di fuoco; Agamennone, invece, vedrà Cassandra, l'altra figlia di Ecuba diventata sua concubina, morire per mano della moglie Clitemnestra e lui stesso verrà da lei ucciso con un colpo di scure. Sdegnato dalle funeste profezie, Agamennone fa abbandonare Polimestore su un'isola deserta.

2. Le tematiche della tragedia: considerazioni generali

L'intero dramma, che quasi certamente risale al 424 a.C., ruota intorno alle passioni di Ecuba. È nell'immagine di questa donna, prostrata dal dolore, che si riflette, del resto, il cruento

destino della distrutta Troia. Così come nelle Troiane, anche nell'*Ecuba* compare l'evocazione delle vicende che hanno portato alla caduta della città, la descrizione degli ultimi istanti prima della definitiva sconfitta, le previsioni sui futuri scenari di guerra.

A caratterizzare propriamente la tragedia sono però, da un lato, l'antibellismo e, dall'altro, la riflessione sulla condizione servile. Di fronte agli orrori prodotti dalla guerra si incrina la fiducia nella democrazia guerrafondaia ed Euripide, avverso ai demagoghi e al *δημος* oltranzista, accoglie il punto di vista dei moderati. La riflessione sulla schiavitù si esplicita, invece, con il coraggioso atto di volontà di Polissena, che preferisce la morte ad una vita da schiava.

3. Il significato della morte e l'assenza delle divinità

Nell'*Ecuba* emerge l'esasperata contrapposizione del cadavere che richiama un altro cadavere: sulla tomba di Achille i Greci sacrificano Polissena; Polimestore uccide Polidoro, violando il sacro vincolo dell'ospitalità.

Le uccisioni e i sacrifici non vanno a favore di nessun dio. Gli dei sono assenti, non aprono la storia, non intervengono per concluderla, non seguono passo passo gli eventi. Sono citati saltuariamente: anche se Ecuba li menziona osservando che la violazione del sacro esige castigo (*"aiutami a vendicarmi di quell'uomo, il più abietto degli ospiti, che ha commesso il crimine più empio, senza temere gli dei celesti e sotterranei"* [...]) *"noi siamo schiave adesso e deboli: ma gli dei sono potenti, e così la legge, che sta al di sopra degli dei. Per essa noi crediamo agli dei, e vivendo distinguiamo il giusto e l'ingiusto. È nelle tue mani, ora, la legge: e se sarà violata, se chi uccide l'ospite, chi profana le cose sacre non verrà punito, non ci sarà più giustizia tra gli uomini"*, vv. 790-805), il sangue scorre comunque per responsabilità sua; la spietata punizione che infligge a Polimestore discende dal suo volere, non promana da una decisione degli dei.

Nell'*Ecuba* trionfa un'umanità esasperata, capace delle peggiori atrocità; i toni sono torbidi, il sangue nero, le uccisioni non hanno un significato più alto che le riscatti. Venute meno, con l'esclusione reale degli dei, tutte le giustificazioni ideali per legittimare gli assassinii, resta solo una sorta di campo di battaglia in cui ci si scatena oltre il consentito.

Echeggia per bocca di Polimestore, dopo un'imprecazione nei confronti del genere femminile, la voce del malaugurio: il re della Tracia non è in grado di incidere sul futuro, ma diventa testimone e profeta di come ogni azione crudele si ritorce su se stessa e di come un destino di dolore accomuna vincitori e vinti. Sia Ecuba che Agamennone, infatti, pagheranno le loro colpe.

4. La precarietà della condizione umana

La vita e la sorte dell'uomo sono incerte, come si vede dalle opposizioni che caratterizzano i protagonisti: Ecuba prima regina poi schiava, Polimestore da potente re a povero cieco senza figli,

Agamennone da vincitore a vittima. Frequenti sono le riflessioni sulla precarietà della vita che commentano i capovolgimenti della sorte di Ecuba (*“Anch’io ero felice, e un giorno, uno solo, mi ha portato via tutto”*, vv. 284-285; *“il lusso regnava in casa mia, abitavo in sontuosi palazzi. Priamo, tu eri orgoglioso di tanti splendidi figli, e così io, la vecchia madre: ora non abbiamo più niente, è caduta l’antica superbia”*, vv. 619 ss.) e di Polissena (*“e perché dovrei vivere? Mio padre era il re di tutti i Frigi e questo fu il mio inizio: sono cresciuta tra le speranze più belle, sposa destinata a un re, e tanti erano in gara per condurmi alle loro regali dimore. Ero sovrana tra le donne dell’Ida, io l’infelice, ammirata tra le vergini, simile agli dei, anche se mortale; ora sono una schiava. Basta questo nome, che non è per me, a rendermi cara la morte”*, vv. 349 ss.) e l’azione della τύχη, che emerge dalle parole del messaggero Taltibio (*“Zeus, cosa dirò? Che vegli sui mortali o che è una fama usurpata, la tua, e che il caso domina le vicende umane? Non regnava Ecuba sul ricco popolo dei Frigi, non era la moglie di Priamo, il più fortunato? E adesso lance nemiche hanno distrutto la città, Ecuba schiava, vecchia, senza più un figlio giace distesa, col capo sozzo di cenere. Sono vecchio io, ma preferirei morire prima di cadere in tanta miseria”*, vv. 488 ss.). È Ecuba stessa a definire beato colui al quale giorno per giorno non accade niente di male (*“Felice è chi ignora il dolore nell’inseguirsi dei giorni”*, vv. 627-628).

5. La figura di Ecuba e le sue trasformazioni

Ecuba è una madre sulla quale si abbattono tutti i dolori; è lo stesso messaggero Taltibio a definirla “la più infelice delle madri” (vv. 578-579). Neppure la morte giunge a liberare Ecuba dalle sue pene, così che il suo dolore ci sembra veramente eterno ed infinito.

Euripide non dipinge l’immagine di una donna rassegnata al dolore, ma quella di una regina che si ribella alla sua triste sorte di schiava, assumendo le vesti di vendicatrice del figlio. Come non si è mancato di osservare, Euripide ha voluto far sì che Ecuba potesse “rivivere di vita nuova” e che “fosse fornita d’un valore morale cui finora essa era stata estranea” (Cinquini). Ecco allora “l’alternanza di pietà e orrore” che rendono l’Ecuba la tragedia per eccellenza, secondo la celebre definizione di Aristotele (Stampo).

Il sacrificio di Polissena colpisce duramente questa madre sofferente, anche se la sua pena è in parte attenuata dal nobile atteggiamento della fanciulla che va con consapevolezza incontro alla morte e dall’ammirazione degli stessi nemici per il suo atto di coraggio (*“Eppure il racconto della tua nobile fine smorza la mia pena”*, v. 591). Ma il colpo è violento e crudele quando Ecuba, dopo la scoperta del cadavere di Polidoro, vede distrutta anche l’ultima speranza. Possiamo ora comprendere come la vecchia affranta, che dopo il prologo di Polidoro abbiamo visto vacillare sulla scena, possa trasformarsi nella vendicatrice demoniaca, che gode della furia impotente della sua vittima.

Sulla scena Ecuba esprime molti lati di sé: alterna un atteggiamento pratico a riflessioni filosofiche, ma nella varietà delle sue reazioni riprende la via della maestà. Così quando la regina non interrompe il flusso della narrazione del Coro che, con puntualità esasperante, riferisce il verdetto degli Achei che hanno decretato la morte di Polissena. In questo si può vedere un'Ecuba pietrificata, immobile che non riesce a emettere un suono e che esplode alla fine in un urlo strozzato, in un incompasto susseguirsi di frasi o si può vedere una regina educata al suo ruolo, abituata ad assorbire a corte notizie anche sinistre e che anche adesso deve saper ascoltare, senza perdere il suo equilibrio, una serie di atrocità finché la relazione non è completa. Solo allora scatterà la reazione: *“Il mio dolore non trova grido o lacrime: senilità oltraggiosa, schiavitù ripugnante, intollerabile. Chi mi difende? I figli? La patria? È morto il vecchio re, sono morti i miei figli”* (v. 154 e ss.).

La dolorosa situazione di Ecuba, un tempo regina e ora schiava e madre inconsolabile, emerge in due κόμμοι (vv. 154 ss., 684 ss.).

La prima parte dell'*Ecuba* non è solo il grande θρῆνος di una creatura sconfitta, rassegnata. Sullo sfondo costante della sofferenza si alternano velocemente emozioni diverse: la regina, la vecchia, la madre è trascinata in più direzioni. Ma la sua possibilità di patire non è dilatabile oltre. Ecuba è arrivata al punto zero: quando non c'è più niente da perdere c'è posto solo per la follia. Ecuba si trasforma in una bestia feroce. Nella seconda parte, l'*Ecuba* diventa tragedia della vendetta.



“Il sogno di Ecuba” – Giulio Romano
Palazzo Ducale, Sala di Troia (Mantova)

6. Il rapporto madre-figlia e il dialogo con Odisseo.

La figura di Polissena si leva accanto a quella della madre. Tutto il suo discorso, rivolto a Ecuba, è meraviglioso e le sue ultime parole sublimi, indimenticabili. La narrazione della sua morte avviene in toni patetici, accompagnati da una potenza plastica che evocano immagini pittoresche. Così, ad esempio, quando si descrive che *“essa, udito dei signori l’ordine, al sommo della spalla il peplo prese, e sino a mezzo il fianco lo strappò, vicino all’ombelico, e il petto e il seno bellissimi mostrò, come di statua”*.

L’autocommiserazione passiva si acutizza nell’incontro tra Polissena ed Ecuba, che è ancora contemplazione delle proprie sciagure. Ma quando arriva Odisseo per portare via la figlia, c’è un mutamento: Ecuba per perseguire il suo di scopo ricorre a tutti i mezzi a disposizione. Una donna in lacrime servirebbe a poco; Ecuba ricorda ad Odisseo di averlo salvato una volta da morte sicura, quando si era introdotto furtivamente in Troia e chiede il saldo di quel debito. Difende il suo diritto sostenendo che dovrebbe venir sacrificata ad Achille non l’innocente Polissena, ma la colpevole Elena. Infine risale con il suo discorso su un trono invisibile; Ecuba, ora schiava, riconferma il suo prestigio e la sua posizione e si rivolge con autorevolezza a qualcuno che conta e che può far sentire la sua voce. Manca alla disperazione di Ecuba un elemento: lo scatto di collera; la regina non getta in faccia a Odisseo che concedendogli la grazia è stata proprio lei a causare la rovina della patria e della famiglia: *“Perché non ti ho consegnato al carnefice? Dovevo strangolarti con le mie mani: avrei risparmiato la tragedia di Troia e di mia figlia”*. Ma l’ira sarebbe inutile; ecco quindi che Ecuba cerca di intonarsi al suo interlocutore. Odisseo replica con argomenti politici, invocando per l’uccisione di Polissena il bene della collettività. Delucida, con distacco, il criterio della ragion di stato e si sente vincolato non alle promesse menzognere scaturite in una situazione di necessità ma al suo dovere di coerenza verso l’esercito greco. Celebra la convivenza civile, e in nome di essa esige il sacrificio di un’innocente. Ecuba non desiste, vuole battere tutte le strade possibili di salvezza, invita persino Polissena a gettarsi ai piedi di Odisseo. Il terzo personaggio, rimasto sino ad allora in silenzio, interviene improvvisamente: costretta a morire, Polissena accetta di morire. Già prima, nel momento in cui era venuta a conoscenza di ciò che l’aspettava, aveva tentato di non aggravare il dolore di Ecuba con le sue grida, aveva esternato il proprio sentimento di figlia preoccupata non per se stessa, ma per la madre. Aveva dichiarato, con estrema fermezza, che in questa situazione preferiva il morire libera che accettare la schiavitù (vv. 549 ss.). Polissena, nell’imminenza dell’evento decisivo, ha veramente il desiderio di morire. Molte sono le ragioni che muovono Polissena a tale gesto. C’è persino la rigida educazione che ha ricevuto, l’essere di sangue reale; questo punto di vista emerge da una frase della madre, che dopo essersi arroccata su una difesa a oltranza dichiara: *“Hai parlato bene, figlia”* (v. 382). E arriverà dopo ad affermare come sia importante aver allevato bene i figli (*“è il sangue che conta o l’educazione? L’essere rettamente*

educati è certo una scuola del bene: e chi lo impara, ha uno strumento per giudicare il male”, vv. 600 e ss.).

La scena colpisce per le sue contrapposizioni. Da un lato, vi è un’anziana donna che urla e protesta, comanda, piange e mantiene al contempo un suo manto di nobiltà; dall’altro lato vi è un guerriero che deve la vita ad Ecuba, e si comporta come un gelido uomo d’affari; l’oggetto dello scontro, ovvero Polissena, rimane sullo sfondo, in disparte, disinteressandosi, almeno in apparenza, di quanto stava succedendo. Alla discussione con Odisseo segue poi il dialogo tra madre e figlia, in cui le parole di Euripide lasciano percepire la rapida progressione dei sentimenti dei personaggi; il dramma non è già descritto, ma si sviluppa sotto i nostri occhi. Lo strazio e la rabbia di Ecuba si intrecciano con le note di una voce di tono più alto e più padrona di sé. Ecuba piange su sé stessa, madre sventurata che ignora come finirà la propria vita, schiava priva di figli, la più infelice delle donne. Polissena vorrebbe portare un messaggio di Ecuba a Priamo ed Ettore, augura buona fortuna a Cassandra e Polidoro, conforta la madre, conclude chiedendo a Odisseo di coprirle il volto con un velo: le sue parole conferiscono alla disperazione monotona e ripetitiva di Ecuba un tono patetico in più. Con uno scambio improvviso delle parti, Polissena diventa la consolatrice. Due dolori complementari si integrano in un quadro più articolato, si alimentano l’uno dall’altro.

Quando Polissena si avvia scortata da Odisseo, Ecuba affranta protende le mani verso di lei: nel dolore per la perdita della figlia, il suo pensiero va ad Elena e la sua anima si riempie di odio. Poi Ecuba si accascia come folgorata. Giace a terra sul dorso: mentre la figlia verrà uccisa, la posizione della madre è quasi una rievocazione della posizione del parto. È così che la trova Taltibio, il messaggero mandato da Agamennone per invitarla a provvedere alle esequie di Polissena. Ecuba, che rinviene lentamente, vuole portare sino in fondo una catena di dolore. Mette in mostra il proprio coraggio, fa vedere di non essere da meno di chi è già morto e ha dato l’esempio. Si rialza di fronte a Taltibio, con una falsa speranza; vorrebbe compiere il gran gesto: *“Andiamo a morire: so che volete uccidere anche me”*. E invece le chiedono unicamente di provvedere alla sepoltura della figlia; Ecuba deve rinunciare alla conclusione eroica che si era prospettata, ma reindossa quasi subito la sua maschera di dignità.

7. Polimestore: da re a vittima.

Polimestore, che entra in scena urlando, brancolando, cieco e narrando con quanta crudeltà le donne troiane gli hanno strappato gli occhi, desta un senso, seppure remotissimo, di compassione che si mescola all’orrore della scena da lui descritta. E all’udire dello scempio dei suoi teneri figli, attratti dalle donne da lusinghe affettuose, materne, e poi sgozzati senza pietà, la compassione, che finora era tutta orientata verso Ecuba, viene sviata. Anzi, proprio perché Ecuba concepisce l’orribile

scempio e lo conduce a termine con fredda ferocia, alla simpatia si mescola un'ombra di avversione.



“Ecuba acceca Polimestore” – Giuseppe Maria Crespi

8. L'assenza di unità drammatica

Come in altre tragedie euripidee, anche nell'*Ecuba* si pone la questione dell'unità drammatica.

La tragedia è strutturata in due parti, tra loro debolmente legate. Nella prima parte, dove si consuma il dramma di Polissena, la figlia di Ecuba è sacrificata sulla tomba di Achille e subisce la sua amara morte con un atteggiamento magnanimo. La seconda parte è invece incentrata sulla triste sorte di Polidoro. Nell'episodio di Polidoro e Polimestore appare un complesso intreccio, la *μηχανή*, che probabilmente fu lo stesso Euripide ad inventare.

Euripide fonde comunque mirabilmente le due vicende. I rapporti tra i personaggi principali sono equivoci e al tempo stesso ben definiti. Egli si serve di una chiara struttura a parentesi. Il dramma comincia con un prologo recitato dall'ombra di Polidoro che anticipa così, al di là della parte di Polissena, la seconda parte del dramma. Che un dramma si apra con il discorso di un fantasma non è raro in un teatro di effetti, ma in Euripide lo spettro non viene solo a esporre la trama, trasmette invece fin da subito un messaggio di violenza e orrore, offre lo scenario di un paese allucinante dove ombre si levano dal sepolcro, si aggirano nell'aria, cadaveri approdano a riva, dove i morti condizionano i vivi, figure che sembravano fuori gioco hanno invece voce in capitolo e il passato riemerge, torna alla ribalta per travolgere il presente, che è sovrastato e condizionato da un ieri che pone le regole, determina gli eventi, che non costituisce solo uno sfondo ma avanza in prima linea. Nella prima parte si trovano oscuri presentimenti sulla sorte del fanciullo (*“Se pure*

vive, ma io temo: tutto mi crolla addosso”, v. 429), e il morto è trovato dalla serva che Ecuba ha mandato alla spiaggia ad attingere acqua per lavare la salma di Polissena.

9. Il canto lirico e i dialoghi

Con l'*Ecuba* si assiste ad un momento di importante sviluppo formale della tragedia euripidea. Il coro, formato qui da Troiane prigioniere, a volte canta soltanto brevi intermezzi fra gli episodi. Ma ciò non significa affatto che la parte lirica passi in secondo piano: anzi, il canto degli attori occupa molto più spazio che nella tragedia più antica. All'inizio, dopo che l'ombra di Polidoro ha parlato, si odono i lamentosi anapesti di Ecuba, seguiti da quelli del coro che fa il suo ingresso. In essi è annunciata la sorte di Polissena, e questo racconto provoca un canto luttuoso intonato dapprima dalla sola Ecuba, poi in alternanza con la figlia, la cui monodia chiude questa ampia parte lirica.

Ma proprio in questo dramma le travolgenti manifestazioni di sentimento appassionato vanno unite, in maniera tipicamente euripidea, ad altre freddamente razionalistiche. Così in questa tragedia accanto al lirismo è particolarmente sviluppato l'elemento dialettico-agonale. Nella prima parte Ecuba si contrappone a Odisseo, che le strappa dal fianco Polissena, nella seconda fronteggia Polimestore, che ha la sorte segnata, in una vera e propria azione giudiziaria presieduta da Agamennone.

Significativo, in particolare, è il ragionamento che Ecuba fa nei versi 592 ss. Essa ha appena ricevuto la notizia della morte eroica della figlia Polissena, e ora si abbandona a considerazioni che hanno un carattere di *excursus* da lei stessa decisamente sottolineato alla fine (“*Com'è strano! Una terra grama, se un dio interviene al momento giusto, diviene fertile di spighe: una terra feconda, se le viene a mancare il necessario, produce gramo raccolto. Non è così che succede cogli uomini: il malvagio non può che essere malvagio, il buono buono: le avversità non guastano l'indole, che rimane sempre uguale*” [...]) Ma che dico, la mia mente si agita alla cieca- Vattene Taltibio, e di agli Argivi che non tocchino nulla, che tengano lontana la folla da Polissena”, vv. 592 ss. e v. 603 ss.): a differenza del campo, che dà frutti a volte buoni e a volte cattivi, la natura di una persona nobile è immutabilmente ferma; si tratta di una convinzione di origine aristocratica.

10. La metrica

Subito dopo il prologo c'è un lungo brano (vv. 59-215) nel quale interloquiscono Ecuba, poi il coro (che parla al singolare) ed infine Polissena. Il tutto è in metri anapesti, con mescolanza di esametri dattilici. Probabilmente fu declamato in παρακαταλόγῃ, ossia con grande enfasi e con accompagnamento di flauto, se pure non interamente cantato. In nessuna tragedia euripidea la parte monodica è così scarsa come nell'*Ecuba*, composta quasi tutta in trimetri giambici. Sembra strano il

veloce passaggio dalla recitazione al canto nel momento in cui Ecuba riconosce il cadavere del figlio Polidoro. Ed altrettanto strano è Polimestore che accecato esce cantando. Si tratta di problematiche che non possono trovare risposta a meno che non venga recuperata qualcuna delle partiture musicali perdute del dramma.

La tragedia peraltro mostra grandi variazioni nel registro linguistico, che ora è teso fino allo spasimo, ora si fa accorto, obliquo, discorsivo.

Bibliografia

- ALBINI UMBERTO, *Introduzione*, in *Euripide: Ecuba – Elettra*, Milano, Garzanti, 2007, p. VII ss.
- LESKY ALBIN, *Storia della letteratura greca*, Milano, Il Saggiatore, 1962, p. 490 ss.
- ROMAGNOLI ETTORE, *I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1930
- ROSSI LUIGI ENRICO, NICOLAI ROBERTO, *Corso integrato di letteratura greca, L'età classica*, vol. II, Milano, Mondatori Education S.p.A., 2006
- Per la stesura del presente lavoro è stato inoltre consultato il seguente sito internet:
www.indafoundation.org